



Monza, 11 ottobre 2011

Prof. Maria Teresa Maiocchi

Identità fragili? La risorsa del limite

“Anima, corpo, pensiero, desiderio, comportamento: tutto in lui [uomo] ha limiti, lui stesso è un tangibile limite, è tutto un definito, diverso, staccato dall’altro. [...] E’ spezzato il limpido specchio, è dispersa per tutto il mondo l’immagine infinita, il mondo è un acervo di schegge. *E’ pur sempre preziosa ogni singola briciola, da ogni frammento un raggio lampeggia dell’origine arcana, un bene infinito viene intravisto nel bene finito, la promessa di un più, un sospetto di rottura di limiti*, un’attrattiva dolce al punto che il polso si ferma per un repentino piacere quando qualcosa si offre per attimi, senza velo o vestito, aperto e ripulito della cenere dell’abitudine: un meraviglioso qualcosa che rende oltremisura felici. Il sigillo della provenienza, il bacio dell’origine, il pegno dell’unità perduta.”

Hans Urs Von Balthasar, *Il cuore del mondo*

Faccio mio –come esergo- questo splendido pezzo di Von Balthasar, che ci introduce al ciclo dal lato più pregnante e decisivo, quello dell’evocazione poetica. Il tutto è nel frammento... Il mio titolo cerca di non sottrarsi a questa via!

Di primo acchito, rispetto al titolo in parte propostomi, ‘fragilità’ e ‘identità’ stanno in uno strano rapporto... *Identità fragili* è insieme tautologia e ossimoro. L’*identità* è in un certo senso fragile per definizione, è in preda al tempo, all’incontro, si costruisce, e decostruisce, quindi è mutevole. In questo l’identità risulta a suo modo fragile...

Ma l’*identico* è anche ciò che permane, che *non* si rompe. Ecco perché fa invece ossimoro con *fragile*, con ciò che invece può spezzarsi, non sostenersi, non sostenere, andare in pezzi: la fragilità scava vuoti, disegna linee spezzate, fratture irreparabili, genera sconnessioni, faglie pericolose... La sua radice BHREV –da cui *frango-* ampia e comune nelle aree indoeuropee, dice –in modo vagamente

onomatopeico - l’infrangersi, qualcosa che non si tiene insieme, l’andare in frantumi, il *fragore* della rottura... Frazione, effrazione, frammento ... All’opposto, identità è l’*idem*, il *semprelostesso*, potremmo dire la ‘*questità*’ di ciò che è vicino e *non cambia*. Rassicurante sostegno allo scorrere inquieto dei giorni. E dunque, in questo senso, identità starebbe piuttosto *in opposizione a fragilità* ... Di qui l’ossimoro.

Nell’oggi tormentato, ossessionato dalla fragilità, nostalgico forse di identità forti, è l’ossimoro che ha luogo, che sentiamo attraente, corrispondente all’inquietudine e alla instabilità che attraversa anche luoghi e strutture quasi irriducibili, come la famiglia. Tutto sembra cadere piuttosto dal lato del *frag-*, dello spezzarsi, della rottura, spesso anche clamorosa, molto più che sulla permanenza di una stabilità identitaria. La ‘liquidità’ dei legami – formula che indicherebbe una plastica assenza di soglia, assenza di rotture..., al di là di uno scorrere, *panta rei* senza traumi, - rimanda sottilmente il

nostro immaginario al contenitore, al vaso, cristallo qui più che argilla, alla sua trasparenza senza riparo, al suo poter andare in pezzi ad ogni momento. Come sappiamo da ogni livello dell'esperienza, quella clinica come quella educativa, ma anche quella politica, culturale, sociale ..., l'unità dell'esperienza del soggetto non è salvaguardata dal discorso dominante lo scenario dell'oggi. I legami sono evanescenti, inconsistenti, fragili appunto, ad ogni livello. Basta sempre troppo poco per vanificarli. Qui enumerare le cause complesse amplierebbe troppo: e poi non si parla che di questo, tanto che la cosa prende una deriva perlomeno sintomatica, una specie di godimento della fragilità, che forse vuol nascondere e mascherare ciò che permane, magari in forme meno assumibili. Sto pensando qui, per esempio, agli infiniti commenti sulla fragilità del posto paterno nell'attualità della famiglia, su cui tornerò poi. Ma se proviamo a distinguere la *figura* (sempre datata) del padre dalla sua *funzione* (inaggrabile) vediamo che ne possiamo cogliere ugualmente la permanenza, ma dovendo fare senz'altro uno sforzo in più per rintracciarne le forme, non appoggiate direttamente sull'immagine tradizionale, forme sorprendenti, anche paradossali, ma non necessariamente pronte ad andare in pezzi, non necessariamente fragili (vedi *The tree of life / Il ragazzo con la bicicletta*). Forme -in altri termini- non inivocabilmente ritagliate sul calco del *pater familias*, forme che non fanno 'la voce grossa', ma che possono ugualmente sostenere la *pluralità* delle esperienze di soggettività che sono in atto.

Come dobbiamo-possiamo pensare al *non fragile*? L'identico non è fragile? E' un punto questo che può far da baricentro alla nostra riflessione.

Fragilità d'origine

La funzione paterna è infatti ciò che fa limite, sul piano psichico, limite necessario alla struttura e alla normalizzazione. E' perché il bambino incontra il limite che può riconoscersi in un rapporto e può reperirsi come *identità*, appunto. Il limite in questo senso fa legame, consente il margine, scava quel territorio del confine e dello scambio che rende reale l'incontro, e che dal *tu* consente un ritorno su *io*... Il tu...

La questione del limite è quindi primaria e presiede alla dinamica più antica della soggettivazione, custodisce l'accesso all'alterità come tale e la istituisce come campo identitario, ben indicato dalla dinamica dello specchio indicata da Jacques Lacan (1936 e 1949): il reperimento inatteso dell'immagine speculare come propria da parte del bambino non avviene per un cogliersi punto a punto sulla superficie riflettente, senza storia e anonima, in modo insomma puramente 'geografico': ecco il mio braccio, il mio piede, il mio volto ... L'immagine come propria viene incontrata nello sguardo dell'Altro materno, nell'investimento che la madre fa sul corpo riflesso del bambino, al limite tra il somatico e lo psichico, ed è questo investimento che la madre gli trasmette, e che risignifica, *trasforma, dà nuova forma al puro perceptum* dello specchio: il bambino si riconosce come unità nella sua immagine solo a quel punto, riconosce e assume come propria l'immagine che lo specchio offre solo a prezzo dell'investimento affettivo che l'Altro materno supporta : in questo senso *identità* è originariamente ricoperta, alienata come *identificazione*... Qui risiede la sua *strutturale fragilità*.

La dinamica identificatoria implica in altri termini il sorgere del campo *simbolico* che si ritaglia, si solleva dal gioco *hic et nunc* del puro immaginario, e produce una serie di effetti, tra i quali precisamente il riconoscimento di un limite, il reperirsi del soggetto come *identico all'immagine* e quindi in qualche modo *separato da essa*, appunto nella dinamica tu-io, e poi nel riconoscersi come perituro, *mortale*... E' noto che la sepoltura è segno primitivo di una presenza umana... La separazione dalla spoglia dell'amato implica una permanenza, ma in altra forma, una *sostituzione simbolica*, che fa essere presenza l'assenza, che renda l'assenza assumibile, sopportabile, dandole *altra forma*, presentificandola per via di *sostituzione*, in movimenti di scambio e sottrazione: nomi della non permanenza, nomi in certo senso di una *fragilità* a suo modo *potente*. Potremmo dire che ciò che implica *identità* per l'essere umano è segnato *ab origine* da questa fragilità potente, è *potentemente fragile* : esposta all'Altro, al suo volere e ai suoi dinieghi, ma capace di dare una certa unità e stabilità al riconoscersi della persona.

L'incontro

Il limite viene dunque dall'*incontro*, fin dai suoi primi albori, già "promessa di un più" potremmo dire con Von Balthasar. L'incontro 'costringe' - per così dire - il bambino alle prime simbolizzazioni (tempo, luogo, presenza, assenza...) ma che determina e si determina da un luogo *reale*, dal gioco *reale* di una *particolarità*, di una *particolarizzazione* che il soggetto materno - con le sue modalità e nel suo stile - istituisce nei modi *singolari* delle sue cure ..., nello stile -appunto- con cui attribuisce senso e valore *per lei* a quel suo nato, così caduto, accaduto nella sua storia, in quella sua storia e non in un'altra, contingenza pura, in quel luogo e non in un altro, in quell'ordine di genitura e con quei tratti somatici, che lo differenziano in modo unico... E con il dono del suo riconoscimento ne fa un soggetto.

Il nome del resto che cosa sta a sta a significare se non proprio questa unicità, irripetibilità? L'altro versante della quale è esattamente il limite, che porta ciascuno ad essere quello e non un altro... Il nome è iniziale *sacrificio* delle mille alterità nelle quali il soggetto può proiettarsi, identificarsi come si dice, ma mai fino a potersi perdere e disperdere totalmente: le mille identificazioni non annullano la permanenza opaca della sua identità, un reale con cui sempre si tratterà di fare i conti ... C'è qualcosa che fa da sigillo allo scivolamento identificatorio, per cui non annega nello stagno di Narciso.

"Io è un altro", certo, ma dietro il caleidoscopio delle identificazioni, delle mille maschere che ciascuno sa inventare, con cui si presenta (micro e macro socialmente), e con cui quindi inevitabilmente si nasconde, c'è qualcosa che resta, che permane? O tutto si vanifica nella dispersione immaginaria, nella suggestione che cattura e seduce, ma senza lasciare traccia, suggestione liquida - appunto - della postmodernità...? C'è una traccia identitaria al di là delle maschere? Di quale consistenza? Perché sollecitarla? A quale verità conduce? Quale volto cela? Che senso rivela? In fondo il nome non ha propriamente 'senso'. Può avere un etimo, ma non entra nel gioco dello scambio significativo. *Opacità*, come osserva Saul Kripke, ma come anche in Apocalisse 2, 17 : "... al vincitore darò la manna nascosta e una pietra bianca sulla quale sta scritto

un nome nuovo, che nessuno conosce all'in fuori di chi lo riceve." Nome nuovo, incognito, che quindi sta al di là del richiamo, nome singolare, ignoto quindi al soggetto stesso. Un nome *fuori dallo scambio*, inciso nella pietra ed affidato alla pura singolarità.

Da un lato dunque abbiamo una identità che prende forma e stabilità in quanto radicata nella fragile assunzione dell'immagine come propria in relazione al desiderio e al campo dell'Altro, aperta quindi alle suggestioni di senso e alle dialettiche relazionali più svariate, dall'altro lato abbiamo invece un punto di opacità e di chiusura, una permanenza più oscura, che non patisce del desiderio dell'Altro, ma che rivela piuttosto una dimensione chiusa, che ha a che fare con il sottrarsi del soggetto alla relazione e al senso, dimensione fuori scambio, di godimento piuttosto che di desiderio.

Identità di separazione

E' che la forza dell'identità, quel suo potere pur installato nella fragilità, come dicevamo, trae origine dal movimento complessivo con il quale il soggetto umano si confronta con una perdita d'origine, una "ferita" - termine freudiano prima che lacaniano - che si trova a trattare, e assai precocemente.

Freud pone al centro del suo percorso proprio il tema della perdita, con un movimento di approssimazione che va dalla prima teoria della seduzione, per la quale lo sviluppo psichico risulta indebilmente segnato dall'azione traumatica dell'Altro, e al tema dell'oggetto come "da sempre perduto", fino al fare del lutto e della perdita la questione centrale dell'accesso alla normalità, senza elaborazione della quale, senza "cicatizzazione" della quale, la ferita resta aperta, "emorragica", senza fine. Potremmo dire che ciò che permette separazione è il "lavoro di cicatrice" che il soggetto compie separandosi dall'oggetto in perdita e non identificandosi ad esso.

Lacan riprende il tema a modo suo - a far punto della sua lettura di Freud - centrando la questione stessa dell'etica del soggetto intorno ai modi con i quali satura, copre, chiude, o affronta questa perdita di un godimento d'origine. La figura di Antigone e la sua centralità nel seminario VII... Nella rinuncia agli oggetti che

costituirebbero il suo 'bene', come indica nel suo lungo lamento di rinuncia rivolto a Ismene, Antigone va oltre il limite previsto, *ectos ata*, e proprio nell'ordine della genitura, nel suo essere *sorella*, si reperisce nell'*unicità irripetibile* del suo essere. E sappiamo che la sfida di questa posizione è mortale.

E' in ogni caso l'affrontarsi del soggetto a una perdita originaria di godimento che ne permette il reperimento simbolico a livello dello scambio e del desiderio.

Per stare nei significanti che strutturano questo lavoro, il vasaio sa bene che "il vaso si costruisce attorno a un vuoto"...

La ferita

Ecco che il limite -salutare, funzione metaforizzante foriera di apertura, scambio, legame che abbiamo visto all'inizio- lascia intravedere un'altra dimensione, più oscura, più primitiva, che -invece- non patisce dell'incontro e dei suoi effetti benefici, tenendosene al di qua, mantenendo e quasi gelosamente preservando un nucleo senza alcuna istanza comunicativa, senza dialettica e senza riconoscimento. Il limite che l'Altro costituisce nel Nome-del-Padre che abbiamo evocato all'inizio, limite che ha aggiustato 'adattivamente' -se così si può dire- l'autismo primitivo del soggetto, copre un'altra faccia, un'altra natura, quella di un buco di senso, di una *ferita irriducibile*.

In questo senso l'essere umano non vive della e nella pienezza dei suoi attributi, ma si attiva nel suo *mancare*, nella centralità della mancanza cui fa fronte *ab origine*, cui pone riparo con la sua invenzione. In questo, la cosiddetta 'creatività' lo distingue fin dalle prime relazioni, fin dai modi balbettanti con i quali si rende parte attiva nel piccolo grande mondo delle relazioni familiari. *L'essere insomma si umanizza come "mancanza-ad-essere"*.

Con che insegna del resto si mostra la soggettività quando è più vera? Esattamente con quell'elemento che la rende *unica*, cioè inconciliabilmente separata dal suo contesto, al di là di ogni tornaconto benefico, al di là di quello che Lacan chiama "servizio dei beni" (VII). Una certa verità della persona -è d'esperienza- si ritrova solo quando collassa, andando a toccare un fondo di radicale *solitudine*,

rispetto a cui il comfort quotidiano, il benessere ottuso dell'adattamento sociale, pur necessario e pur saldamente garantito dalla funzione paterna, appare sul versante di una pura difesa. Verità che quindi si reperisce nei termini crudi del dolore, oppure della sofferenza sintomatica.

Non a caso -in un'epoca come l'attuale, che -come dicevo- cancella i legami e ritaglia il soggetto in una sorta di isolamento funzionale al consumo- i capovolgimenti e le perdite che inevitabilmente la vita porta con sé fungono da detonatore rispetto all'impoverimento progressivamente subito dal normale riparo costituito da solide relazioni, da legami: sprovvisto di mediazioni confortanti, il soggetto si trova quindi gettato in forme di depressione senza appigli, in cortocircuito con il fondo di non senso che prima dicevamo, con un buco di senso rispetto al quale non c'è soluzione *universale*, ma solo *invenzione* singolare, rischio, sorpresa. Non più l'angoscia nevrotica, ma la depressione è la malattia mortale del nostro secolo.

E' condiviso -dicevo- perfino culturalmente il reperimento di questo punto nevralgico dell'esperienza, questo punto di vuoto e di rischio, per il quale il soggetto non ha a disposizione una risposta *preformata*. In questo senso è un buco di senso, qualcosa di *incalcolabile* rispetto ai suoi apparati, ad apparecchi di attribuzione di significato noti e predisposti, rispetto alla strutturazione pregressa dei suoi saperi, al suo 'già noto', sia sul versante cognitivo, sia anche e soprattutto su quello 'affettivo', come si dice.

L'incontro mette in un certo rilievo l'attesa dell'altro, lo spazio dell'accoglienza e dell'ospitalità (Derrida), ma è la sua *differenzialità radicale* che tocca e scuote, che fa l'incontro *reale*. L'incontro è ciò che *realmente* espone il soggetto al *rischio del nuovo*, mostrando la sua corda più nuda, meno *immunizzata*, per così dire, *ferita aperta* che si offre muta, senza domanda, senza articolazione. Cattivo incontro, insomma. Perturbante, come nota Freud nel suo celebre saggio, tutto dedicato alla dimensione disimmaginarizzata del doppio, dell'automa: al sorgere, al di là dell'immagine, di un reale innominabile, che inghiotte, senza riparo simbolico...

Chi-si cura la ferita?

In questo senso si riformulerebbe il tema della cura, della 'salute' come si dice oggi, del benessere, grande mito contemporaneo. Si riformula anche l'azione di chi opera in questi campi, che non sono peraltro appannaggio della psicologia. Freud del resto ha sempre avuto un certo riguardo per la 'cura d'anime', cogliendone analogie e differenze, certo non disdegnandone l'operatività. In che si differenziano? C'è davvero concorrenza, come ingenuamente ci si immagina? Questioni che vanno chiarite... Indotte anche dalla confusione linguistica, intorno a *psychè* ... Ma l'anima di cui ci parla la tradizione greco-cristiana è la stessa dell'invenzione scientifica del Novecento? L'anima di Agostino, che si immischia con il corpo, indissolubilmente, è quella della *psico*-logia, della *psichiatria*, delle appena nate scienze dell'uomo? Che inevitabilmente spingono verso una standardizzazione delle/della differenza ... Occorre tracciare confini, intravedere territori comuni e rispettivi, interfacciare secondo le giuste reciprocità. In questo la psicoanalisi come si pone?

Quello che tuttavia possiamo dire è che l'operatore delle suddette scienze -lui pure- non potrà che partire da un ascolto delle dimensioni che abbiamo indicato, da un *com-patire* che non può non partire da un'esperienza reale, dalla sua esperienza reale precisamente della *ferita*, in quanto dà forma all'umano come tale, facendo dell'essere una mancanza-ad-essere, come dicevo. Per questo ho cercato di evidenziarne gli aspetti strutturali.

Certo la cura è un'opzione, per chi la chiede e per chi la offre, ma -se vale quanto detto- non si tratta di predisporre panacee tecniche a fronte dell'offrirsi nudo dell'altro nel suo limite più oscuro. Si cura la ferita dell'altro a partire dall'esperienza della propria, portata fino in fondo.

Risorsa della contingenza

Ma che significa "cura della ferita"? Chi può presumere tanto? Se è vero che la sofferenza psichica passa per un punto di solitudine *strutturale*, chi può pensare di richiuderla? Ci inoltriamo qui in un territorio che abbiamo visto esposto a una deriva etica, che motiva il mio titolo: *La risorsa del limite*. Si obietti pure: se il

limite non cura il suo lato oscuro, se non c'è simbolizzazione che tenga, che davvero dia risposta, che risponda della *mancanza in quanto strutturale*, se l'essere è *mancanza-ad-essere*, come abbiamo visto, la ferita resta in qualche modo insanabile. Allora fine della storia?

Al contrario. Quel che abbiamo visto, potremmo dire che è l'accentuazione, la versione etica dello sviluppo soggettivo, e fin dai suoi primi passi. Fin dall'inizio, in altri termini, si tratta -per il soggetto umano- di scelta, e quindi di rischio. Il vaso può anche non riuscire, il buco prendere il sopravvento. Nessuna operazione umana degna di questo nome è assicurata in anticipo, le svolte e i percorsi che rendono effettiva un'esistenza non sono mai nella dimensione di una meccanicità di automaton. Per questo abbiamo prima valorizzato l'incontro, in quanto foriero di novità. Potremmo dire di un risveglio. Lo psichico si trova risvegliato quando è chiamato in causa da ciò che non è previsto, che non rientra nella routine delle sue ripetizioni, che eccede la previsione, il calcolo che viene fatto sull'Altro e in cui ci rassicuriamo. In questo c'è creatività quotidiana... In questo c'è umile 'creazione ex nihilo' ogni volta che un nuovo nome è trovato a fare bordo al buco. *Fort-da* : il gioco del rocchetto come "grande risultato di civiltà"...

In questo senso quindi il limite che permette quella fragile *identità di separazione* che dicevamo, non costituisce un ostacolo, ma la risorsa di una contingenza, a partire dalla quale ciascun soggetto trova soluzione all'enigma dell'unicità della sua esistenza, la specificità irripetibile del vuoto che il suo 'vaso' contorna, e che non sta scritto prima. Anche il Vasaio richiede -in altri termini- il suo assenso... Come dice Agostino (*Sermone* 169 -11, 13): "Chi ti ha creato senza di te, senza di te non ti salverà".